

# Sul filo della rottura Il Ppi contesta i diktat di Segni

Patto sul filo della rottura. Il Ppi (ieri sera nuovo vertice a piazza del Gesù) non accetta i diktat di Segni sulla non candidabilità di alcuni uomini di spicco (Mattarella, Mancino). Elia: «Perché dividerci sugli uomini migliori?».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA La rottura nel Patto è nella lana perché Mario Segni sembra avere un chiodo fisso che sta con lui deve scomparire. E solo lui deve restare leader. Ci ha provato con il Pds quando era in Alleanza democratica. E ora ci prova con il Ppi nel Patto. Ma Martinazzoli, oggi, come Occhetto in passato non può accettare i suoi diktat. Glielo ha ripetuto anche ieri. «Se si pretendesse che un partito che è appena nato si nasconda naturalmente verrebbero a mancare le regole minime di un contratto di un'alleanza».

Questa partita - candidature e indagati - su cui Segni si affanna in realtà a molti del Ppi puzza di bruciato. Tra una cosa e l'altra con questi criteri verrebbero fatti fuori quelli del Partito popolare che guardano a sinistra. «Inomma non può Segni fare la conta dei globuli rossi», insiste D'Andrea. E il ministro Elia dice: «Solo le squadre che hanno già perduto fanno scendere in campo formazioni composte da sconosciuti», giudicando «singolare» una richiesta che portasse il centro a dividersi sul caso Mattarella o altri rischiando così di privarsi di alcuni dei suoi elementi migliori».

Infine c'è la questione del simbolo. Segni insiste unico simbolo sia nei collegi proporzionali che in quelli uninominali. Martinazzoli replica nel proporzionale andiamo con il nostro scudocrociato. Ce lo chiede il partito è importante per i nostri elettori. Ma perché Manotto insiste? Perché dopo il tonfo della manifestazione di sabato teme davvero la conta teme di non riuscire a raggiungere da solo il quorum del 4%. Se davvero fosse così lo scacco politico di Segni ricadrebbe anche su piazza del Gesù.

Questi i termini del contendere discussi ieri sera nel consueto summit di Piazza del Gesù fra Martinazzoli e gli altri esponenti del partito. E sono termini che restringono i margini di mediazione possibile. Ieri da lungo del Nazareno Segni non si è sbilanciato solo indiscrezioni su un comunicato che esprimeva «meraviglia» per le reazioni del Ppi e che non è mai uscito. Michelini invece è convinto che alla fine si arriverà ad un compromesso: noi cediamo sul simbolo e loro cedono sui candidati».



**Michelini**  
«Compromesso finale: noi cediamo sul simbolo e loro cedono sui candidati»



**Bianco**  
«Date retta a me: se continua questo caos la sinistra vincerà»

L'irrigidimento di Segni ha sorpreso e non poco i vertici di piazza del Gesù. Martedì sera Martinazzoli ha aperto la riunione con i suoi più stretti collaboratori (i capigruppo Marini, Jervolino, D'Andrea, Mattarella, Mancino) ricordando che era chiaro sin dall'inizio a tutti che al Patto si poteva aderire come singole persone o come partito. Il Ppi ha fatto in quanto partito. «Questa è una scelta politica», ha detto Martinazzoli, «non è un patto di comodo».

Evidente, dicono a piazza del Gesù che se avesse partita vinta disporrebbe di un ampio margine nella composizione delle liste e del futuro gruppo parlamentare. Un sospetto che Vito Napoli sintetizza così: «Segni è nessuno. Chi ha con lui? Come si chiama Michelini? Diciamo le cose come stanno: sta tentando di tornare a casa mirando ad essere il capo». Ma Segni non ha fatto i conti con gli umori che in questa casa si agitano. Martinazzoli che in Marotto non ha mai creduto. I ha detto chiaro e tondo non accetto lezioni. Nicola Mancino uno dei «vecchi» con più di tre legislature e quindi secondo Segni non ricandidabile è infornato. Mattarella ed Elia e pensare che lui sul suo avviso di garanzia non dice una parola perché attende

violazione della legge sul finanziamento pubblico tra quelli che possono far bocciare una candidatura. «Invece a noi non avvisò se si candidasse anche una sola persona inquisita il danno, per il clima di caccia alle streghe che c'è nel paese ricadrebbe sull'intero Patto», spiega Michelini. La seconda questione riguarda il numero di candidature. Chi ne ha più di tre va fuori. Bene: «Non si può sempre agire ad escludendum. Noi pensiamo di avere una decina di persone che pur con diverse candidature sulle spalle sono assolutamente presentabili. Sono persone positive», afferma Giampaolo D'Andrea. A parte il fatto che il «potto» potrebbe valere anche per Segni, che di legislature ne ha già fatte cinque

destro di Marotto Bicocchi i candidati dovrebbero essere anche politicamente omogenei. Vale a dire rigorosamente di destra. E se alla fine Marotto desse forfait? Una scelta per tirarsi fuori e farsi richiamare in scena come il salvatore della patria come il Ciampi di destra ipotesi ventilata anche da Publio Fiori. Ieri le indiscrezioni accreditavano questa sua volontà in mancanza di «accordi pieni». «Alla fine - dice sconcolato Gerardo Bianco - in questo caos la sinistra vincerà date retta a me. Io sono il maggior esperto mondiale di elezioni. Vengo da una zona a regime brezneviano con i De Mita, Mancino, Gargani, Mastella. E pure sono riuscito a infilarmi in queste maglie».



Mario Segni e Mino Martinazzoli

Massimo Sambucetti/Ap

Polemica col Pds su inesistenti avvisi di garanzia a Occhetto

## La Malfa prova a mediare «Mariotto, non irrigidirti»

FABIO INWINKL

ROMA Dopo aver tanto insistito sui dissidi del polo progressista fino ad uccidere Giorgio La Malfa deve fare i conti col contrasto tra Segni e Martinazzoli ovvero i suoi partner nello schieramento di centro. E così la prima riunione della direzione repubblicana dopo la «virata» del segretario pare segnata proprio da questa difficoltà. Veto assoluto ai candidati inquisiti come pretende Segni? La Malfa apprezza l'intransigenza del leader del Patto per l'Italia e ricorda che lui, destinatario di un avviso di garanzia non tornerà in Parlamento. Ma spezza anche una lancia per i travagli del partito popolare. «Questo polo - spiega - deve avere un volto rinnovato ma anche un spessore politico. Non capisco perché se si candida l'inquisito Bossi non lo possa fare Sergio Mattarella. Vorrei vedere se arrivasse un avviso a Occhetto o D'Alma. Il Pds parlerebbe di speculazione elettorale e lo confermerebbe nelle liste».

«Sembra una nota del Pds - la condizione giudiziaria del segretario del Ppi da quella dei protagonisti di Tangentopoli e gli abbiamo espresso anche la nostra solidarietà. Possiamo dunque comprendere quanto egli possa essere contrariato per l'handicap che lo ha indotto a decidere di non partecipare alla competizione elettorale. Che però il suo disappunto - prosegue la nota - giungesse fino a richiamare che avvisi di garanzia non siano stati inviati ai dirigenti del Pds facendo addirittura trasparire la speranza che ciò non possa avvenire di qui alle elezioni vaneggiando su quali sarebbero le reazioni del Pds e fingendo di non sapere quale sia stato il comportamento assolutamente lineare e coerente tenuto dal Pds perfino in casi di evidenti innocenza - questo non lo avremmo mai immaginato possibile».

### La protesta interna

A Marotto e a Mino il leader dell'Edera raccomandanda di non irritarsi sulle candidature. «Se vincono lo schieramento di destra o quello di Orlando la gente si spaccherebbe la testa nelle piazze». Parole forti nelle

sale austere di Palazzo Lante sede dei repubblicani. Ma La Malfa si dice convinto che un successo del centro autterebbe lo stesso Occhetto a liberarsi dall'abbraccio con Orlando e Bertinotti. Intanto la direzione del Ppi approva il documento «centrista» con 22 voti a favore, 6 contrari e due astenuti. Ben 14 gli assenti. Si oppongono alla scelta del segretario passata di stretta misura al Consiglio nazionale. Bogni, Ravaglia, Passigli, Sbarbati, Giannino e Castiglione si astengono. Galasso e De Carolis. Poco prima era stata diffusa una lettera di 13 esponenti in dissenso con La Malfa volta a sollecitare la convocazione di un congresso straordinario. Sono repubblicani che hanno confermato l'adesione a Alleanza democratica e quindi al polo progressista. Tra gli altri Bianco e Bogni, Ravaglia e Gualtieri, Battaglia e Giovanni Ferrara. Luciana Sbarbati e Passigli. La lettera contesta quella che definisce un in versione di linea «senza convincenti motivazioni di carattere politico» e rivendica la libertà di presenza elettorale per i repubblicani. Come risponde La Malfa? «Il congresso l'avrei fatto subito se non ci fosse la campagna elettorale. E l'avrei vinto. Lo convocherei dopo il voto».

## «Il Popolo» Redattori scioperano contro tagli

ROMA Il neosegretario amministrativo del Ppi Alessandro Duce annuncia una campagna elettorale «quasi normale» e pesanti misure per riequilibrare «costi e ricavi» della stampa di partito. E immediatamente i giornalisti del Popolo scendono in sciopero. L'assemblea dei redattori ha incrociato le braccia e ha chiesto un incontro con Duce. «Sconcertati» dalle sue parole i redattori dell'organo del Ppi sono convinti che esse «anticipano una volontà pregiudiziale tesa a un drastico dimensionamento» degli organici contraddicendo di fatto le esplicite dichiarazioni del segretario Martinazzoli sul ruolo e il rilancio del quotidiano. «Calpestando il decoro professionale» dei giornalisti del Popolo in serata i amministratore replica: «Non ho mai parlato di tagli al personale».

Geronimo sul «Giornale» è Pomicino? Il Servo sciocco dell'«Indipendente» è Ferrara? Tutti smentiscono

## Si apre il giallo dei «corsivisti-pasdarani»

Giornata di caccia ai corsivisti anonimi dei giornali, quella di ieri. Chi è il Geronimo del *Giornale*? Paolo Cirino Pomicino, annunciava ieri il *Messaggero*. L'ex ministro plurinquisito però smentisce: «Se scrivessi firmerei». E allora comincia il balletto dei nomi. Intanto parte anche la caccia al Servo Sciocco dell'*Indipendente*. È Giuliano Ferrara, giura qualcuno. Ma l'eurodeputato del Psi e opinionista-pasdarani della Fininvest smentisce.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Chi è Geronimo? Chi è il commentatore che dall'*Indipendente* è passato al seguito di Vittorio Feltri al *Giornale* nascosto dietro il nome del capo Apache? Paolo Cirino Pomicino informava ieri su nove colonne del *Messaggero*. Dunque c'è l'ex ministro androcentro del Bilancio plurinquisito di Tangentopoli dietro gli «berleffi a Ciampi» («È Pinochio») e a Scalfaro («È un Geppetto vicino al Pds»). Il direttore interessato «smentisce al *Messaggero* giurano sulla bontà delle loro informazioni altri perso-

naggi sospetti si tirano indietro. E intanto parte anche la caccia al Servo Sciocco.

### Pomicino: non sono io

Andiamo con ordine. Cirino Pomicino avverte: «Non scherziamo io con il direttore Vittorio Feltri sono in lite giudiziaria. Fingiamoci se mi preste a collaborare con lui sotto falsi nomi». Aggiungo inoltre che l'*Indipendente* e il *Giornale* non sono tra le mie letture preferite anzi non li sfoglio quasi mai».

Insomma giura e spergiura il parlamentare napoletano Geronimo non sono io non sono io che «be' fleggio Palazzo Chigi e il Quirinale». E aggiunge sarcastico: «Se qualcuno mi vuole offrire un contratto di collaborazione sono disponibile a prendere in esame la proposta a parte però di firmare con il cognome dato dai miei genitori. Più che vittima di qualche malalingua ho la sensazione di essere strumento della lotta in atto nella carta stampata». Così parla il sospetto numero uno smentisce anche il vicedirettore del *Giornale* Maurizio Belpietro braccio destro di Feltri. «Geronimo di sicuro non è Pomicino. Abbiamo i hábitos di far firmare i politici con il loro nome non con pseudonimi. Posso solo dire che dietro il famoso capo indiano si nasconde una persona che sa fare i conti con un esperto di bilanci». Appunto chi meglio di un ministro pure se contestato come pochi altri? Belpietro replica con un sermoncino: «Da questa vicenda vor-

rei trarre comunque una morale: se i giornali d'oggi dedicassero lo stesso impegno a fare le pulci ai conti pubblici così come fanno per l'identità di Geronimo avremmo senz'altro un'informazione migliore». Ma la caccia continua. Altre voci indicano il senatore leghista Giancarlo Pagliarini di professione certificatore di bilanci. Ma anche il seguace di Bossi smentisce. «Chiunque sia e senz'altro più bravo di me» dice con finta modestia. C'è chi indica l'economista Marco Vitale superassessore alle attività produttive della giunta milanese di Formigoni. E chi invece giura che Geronimo è il giornalista Marco Borsa direttore del mensile *Espansione*. Ma anche lui si tira indietro: «Io non sono davvero».

### Ferrara è il servo sciocco?

Ma Geronimo non è il unico ministro della stampa italiana. Se il capo Apache ha scelto di seguire la carovana di Feltri fino ad accertamento che fu di Indro Montanelli altri due corsivisti anonimi animano le pagine

dell'*Indipendente*. Pampunio esperto di misteri e segreti dell'alta finanza italiana e il Servo Sciocco. E proprio su questo secondo ieri si è scatenata una seconda offensiva per identifi-carlo. Alcune voci dall'interno dello stesso quotidiano diretto da Palusa Bianco fanno filtrare un nome quello di Giuliano Ferrara eurodeputato del Psi collaboratore del *Corriere della Sera* e opinionista pasdarani della Fininvest con la sua *Radio Londra*. «Lo stile e il suo» giura chi ha esaminato con attenzione filologica gli «scritti» di Ferrara. E lui? Smentisce. Detta alle agenzie: «Non sono io il titolare segreto della rubrica. Prediche utili che compare sul quotidiano *Indipendente* a firma il Servo Sciocco». Poi il giornalista aggiunge: «Naturalmente sono un servo sciocco ma non precisamente quello lì». Dentro l'*Indipendente* però c'è chi continua a giurare è lui. E la caccia ai corsivisti continua.

## Progressisti, ancora problemi sulle candidature

Sicilia ma non solo. Il problema delle candidature dello schieramento progressista fa crescere la tensione in quelli che ormai tutti chiamano «la voti regionali». Le articolazioni locali cioè di quell'accordo siglato 10 giorni fa a Roma da tutte le forze di sinistra. Problemi «nitopi» se non veri e propri litigi sono segnalati un po' ovunque. Eppure il tempo stringe. Fra una settimana e mezzo scade il termine per la presentazione delle liste. E per quella data dovranno essere pronti anche gli elenchi dei «cattoliti» per ciascun candidato. Come superare l'empassa? In attesa che stamane «Alleanza democratica» scioglia le riunioni e su una sua partecipazione convinta alla campagna elettorale - ed i segnali dell'ultima ora sembrano andare verso la distensione dei rapporti coi partners della sinistra - a Roma gira una «voce». Questa che domani sera i leader delle formazioni che hanno dato vita all'alleanza s'incontrano. Faranno una ricognizione delle candidature avanzate dalle varie Regioni e metteranno a punto definitivamente le liste. In una discussione che dovrebbe andare avanti ad oltranza fino cioè al definitivo varo delle candidature.

Se così fosse comunque il lavoro dei rappresentanti del Pds Rifondazione Verdi «Ad» Cristiano-sociali Psi Rete e di Rifondazione socialista non si presenta facile. Malumori se così possono essere definiti sono segnalati in tante Regioni. Di Palermo è già detto («scritto») molto nei giorni scorsi. Ma non c'è solo la Sicilia e la richiesta della Rete di avere propri candidati in quasi la metà dei collegi dell'isola. C'è per esempio anche il caso della Puglia. Qui le forze progressiste si ritroveranno stamane per provare a sciogliere i nodi. Che comunque sono piuttosto ingarbugliati. In questo caso lo scoglio - stando a quanto scrive l'agenzia italiana - sarebbe rappresentato dalla richiesta di «Ad» di avere sedici candidati su cinquanta collegi. 34 per la Camera. 16 per il Senato. Una richiesta che appare eccessiva a Rifondazione comunista. Che addirittura in una dichiarazione fa capire - attraverso le parole del segretario Barbieri - potrebbe portare ad un suo abbandono del «tavolo regionale». Ma solo come ipotesi estrema. «Speriamo prevalga la responsabilità», aggiunge Barbieri. La giornata di ieri comunque se ne è andata in incontri bilaterali. Incontri «contatti» discussioni che forse hanno spianato la strada a qualche ipotesi di soluzione. Tanto che il responsabile della Quercia per la Puglia Gaetano Carozzo si mostra moderatamente ottimista. Dice: «C'è una disputa sui collegi che vede schierati da una parte Rifondazione e Rete dall'altra. Ad e Psi. Una disputa che credo però presto potrebbe risolversi». E la Quercia? «Noi - risponde sempre Carozzo - ci manteniamo sulla linea della pazienza, ma anche della fermezza. Alcune proposte le facciamo noi e non certo per prepotenza. Visto che abbiamo fatto anche molte nunciative in alcuni collegi avevamo annunciato molto forte ma che non presenteremo proprio per non squilibrare la composizione unitaria della coalizione».

Dalla Puglia alla Calabria. Anche qui il barometro almeno fino a ieri sera non sembrava volgere al sereno. Ed anche qui protagonisti della querelle sembrano essere la Rete da una parte ed «Ad» dall'altra. Dice il coordinatore regionale del movimento di Orlando il senatore Mancuso: «Alcuni nomi di cui si parla per i collegi della Calabria sono imprevedibili. Fatti senza alcun riferimento ai criteri di trasparenza necessari». Ribatte Eugenio Amodeo di «Ad»: «Da parte nostra non abbiamo avanzato richieste specifiche per i singoli collegi ma solo proposte. Se ci presentassero proposte migliori non avremmo difficoltà a farle nostre». Dopo tanti problemi qualche notizia. Mentre si studia la possibilità di presentare l'ex sindaco di Genova Burlando di cui è stata chiesta l'arrivazione si dice che Corrado Stajano sarà candidato a Milano.

## Barletta in piazza Vuole diventare una Provincia

C'è un atto ufficiale della Regione Puglia di più e un atto del Parlamento e del Consiglio di Stato. E addirittura c'è una «comunicazione» del 9 dicembre scorso del governo al Parlamento nella quale si annunciava l'ormai prossimo decreto per creare la Provincia di Barletta. Ma fino ad ora nulla. Ecco perché oggi la città pugliese scende di nuovo in lotta rispondendo all'appello del comitato per la Provincia di Barletta. Chiede il rispetto degli impegni.